

CENTRO STUDI
TEATRO
STABILE
TORINO

LE ORE TEATRO

BERTOLDO A CORTE

AL FESTIVAL DELLA PROSA DI BOLOGNA IL PICCOLO TEATRO DI TORINO HA PRESENTATO UNA « RIELABORAZIONE » DI MASSIMO DURSI DELL'ANTICA FAVOLA DI BERTOLDO.

FOTO CISVENTI

44



LEGGASI A TERGO

anno 58° N. 294
L'ECO DELLA STAMPA
(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394
Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 723.333
Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa

LE ORE
CORSO G. MATTEOTTI 22
MILANO

15 MAR. 1958

LEGGASI A TERGO



Per portare in teatro la favola antica del saggio Bertoldo, Massimo Dursi ha immaginato una rappresentazione di guitti campanoli su un palco improvvisato in un cortile.



Re Alboino è diventato un re di bastoni e la Regina, una regina di spade. Condannato a morte Bertoldo ha scelto questa forza piuttosto fragile. La sua benevola e sensata furberia l'ha poi reso amico del re.



La sua saggezza ha principi antichi e la sua morte sarà dovuta alle «novità»: i cibi di corte raffinati. Sulla sua tomba sarà scritto: «Mori per non poter mangiare dei fagioli».



A corte, Bertoldo, non è il cortigiano ideale. «Chi sei?» gli ha chiesto Alboino. «Un uomo» ha risposto franco il contadino. Ed è forse la sua miglior «battuta» sulla libertà.



«Non sai — continua il re — che io potrei fare di te ciò che voglio. Sono il più alto di tutti questi nobili signori». E Bertoldo con tristezza: «Stai attento: chi più in alto si trova, più facilmente cade».



Bertoldo uomo libero

■ Fosse ancora di attualità un termine — e un atteggiamento! — caro alcuni decenni fa, si dovrebbe dire che Massimo Dursi appartiene agli autori di avanguardia. Circostanza singolare che qualifica e, alla resa della scena, punisce l'onestà di un atteggiamento e la pulizia di una scrittura, egli offre il curioso e, apparentemente, contraddittorio atteggiamento di una avanguardia timida; non per difetto di coraggio ideale, che certo non le manca, ma, prevalentemente, per discrezione artistica. Posizione, come si vede, estremamente civile quanto pericolosamente indifesa in una stagione in cui perfino il conformismo si è dato a gridare dalla finestra; e l'avanguardia, per mantenere le dovute distanze, dovrebbe almeno mettersi a sparare il cannone. Esempio ne sia il suo Bertoldo a Corte che siamo andati a vedere al festival della prosa di Bologna, dovuto all'ammirevole volontà, soccorsa da amor cittadino, di Lallo Cappelli, nella eccellente interpretazione del Piccolo Teatro di Torino.

Nato dal suggerimento di un ardito rابدante della nostra scena: solitario nel non disarmare: il critico saggista e regista Vito Pandolfi, il copione ha impiegato dieci anni circa prima di venir rappresentato, un'altra riprova, ammesso che ce ne fosse bisogno, del pigro quietismo onde affonda la vita teatrale indigena.

Nella scarsa produzione della nostra letteratura popolare il romanzo di « Bertoldo e Bertoldino » di Giulio Cesare Croce (1550-1609) con la fiacca appendice di un terzo libro: « Cacasenno » del monaco Adriano Banchieri, rappresenta una rara oasi di fresca arguzia volta all'agreste esaltazione vagamente populista, certamente involontaria, del contado contro la Corte, del semplice e schietto uomo dei campi contro il sofisticato e diplomatico cittadino, della antiletteratura, infine, contro la letteratura. Non inseguiremo, qui, il filone della storia che si perde nella nebbia del medioevo; e nel bifolco Bertoldo — cervello fino in aspetto bestiale, vittorioso delle inimicizie e delle insidie dei cortigiani sostenuto dalla regina alla Corte di un immaginario ed improbabile Re Alboino del quale riesce a conquistare la benevolenza e la protezione in virtù del suo buonsenso, della sua furberia e soprattutto della franchezza di lingua — individua e perfeziona un personaggio che si può reperire già nelle sacre rappresentazioni; e, Dio non voglia sia imparentato coi servi scaltri della commedia plautina, ma questo è un altro discorso.

Come si è comportato Massimo Dursi rielaborando la antica storia, trascogliendo le più gustose delle « astuzie sottilissime » di Bertoldo e facendole rivivere sulla scena? I fatti, diceva Pirandello, sono come dei sacchi vuoti; essi stanno ritti unicamente in virtù di quello che uno ci versa dentro. Per un senso, Dursi ci ha versato la coscienza della dignità e la difesa della libertà dell'individuo, ed è la sua originalità e il suo pregio; per l'altro, il gusto culturalistico della

sofisticazione letteraria e della contaminazione intellettuale, e sono il suo limite ed il suo pericolo.

Attento alle esigenze della scena e sollecito delle risorse della regia, egli ha immaginato la favola come una rappresentazione semimprovvisata da una compagnia di guitti campagnoli, fra le assi e gli stracci di un palcoscenico alla buona, impiantato in un cortile agreste. Ha conferito ai sovrani una sorta di burbanza araldica come può immaginarla una mente semplice e sprovveduta, rivestendoli degli attributi delle carte da tarocchi: un re di bastoni e una regina di spade; ed ha simboleggiato l'egoismo, la falsità e la amoralità versipelle dei cortigiani e dei cavalieri di Corte nelle maschere approssimative di Arlecchino, del Dottore e del Capitano. A questo mondo, stilizzato e letterario, a rovescio ma letterario, ha contrapposto il mondo reale, schietto e naturale del protagonista.

Fra la famiglia di Bertoldo, con l'assennata e accomodante Marcolfa per moglie e lo sciocco Bertoldino per figlio, corrono rapporti di dichiarata diffidenza, definiti dalla semplice e sapiente persuasione che più gli umili ed i deboli stanno lontani dai superbi e dai potenti meglio è.

Bertoldo, qui, si guarda bene dal recarsi spontaneamente a Corte come, mi pare, accade nell'originale. Egli se ne tiene il più possibile alla larga e vi è condotto a forza. Quando il re gli chiede chi sia: « Un uomo » risponde. E il suo motivo, quello che anima ed ispira il suo operato, le sue risposte, la sua difesa dai trabocchetti della Corte ostile e, alla fine, la sua morte, accettata, anzi scelta polemicamente per rimanere fedele alla propria esigenza di individuo libero. Il vecchio Bertoldo moriva di indigestione. Abituato ai fagioli e alle rape, non riusciva a digerire i cibi raffinati della tavola reale. Il Bertoldo nuovo muore di inedia per il risoluto rifiuto di quelli stessi cibi che, una volta accettati, lo trasformerebbero in un cortigiano che abdica alla propria indipendenza. Il prezzo è alto; e se ne rende conto, e cerca di spiegarlo alla moglie e al figlio — bella e nobilmente patetica la sua malinconia di fronte allo stolto Bertoldino lusingato e felice dell'umiliazione di essere diventato il buffone di Corte — ma merita di essere speso se vale ad evitare la schiavitù.

Rilevante il rigore e lo stile dello spettacolo, garantiti dall'inventiva scenografica di Luciano Damiani e dal gusto e dall'originalità dei costumi di Ezio Frigerio, e governati dalla regia di Gianfranco De Bosio, sicurissima nell'equilibrare, in ritmi precisi e pittoresca dimensione teatrale, le esigenze e le compiacenze stilistiche con le insinuazioni morali del testo; al centro del quale Vittorio Sanipoli ha collocato una recitazione umanamente vera e spoglia di lenocinii; circondato dalla Cei, dal Vannucchi, dalla Sammarco, dal Risone, dal Ferro, dall'Esposito; tutti, ed altri ancora, onorevolmente applauditi.

CARLO TERRON



Bertoldo ebbe trovate ingegnose e bonarie per la lotta continua contro l'invidia dei nobili e per la difesa della sua libertà. Sotto: doveva essere buttato nel fiume, così, chiuso in un sacco. Convinse il soldato di guardia d'entrare in vece sua. Lo avevano chiuso lì dentro — gli disse — per fargli sposare la regina.

